



La guerra santa, il tanto famoso *jihad* – in realtà si tratta di quello “piccolo” rivolto contro gli infedeli, mentre il “grande” va contro le pulsioni personali –, ha colpito nel cuore di Parigi, simbolo di tutto ciò contro cui certi musulmani radicali e fanatici reagiscono con violenza cieca. In particolare si oppongono alla dissacrazione della religione e alla corrispondente sacralizzazione della libertà e della libertà di offendere Dio e uomini.

La condanna di tali efferatezze non può che essere totale e definitiva. Ma il problema, enorme problema, è che ormai questi gruppacci di terroristi – «crudeli», dice papa Francesco – sono un popolo transfrontaliero. E quanti sono coloro che hanno applaudito all’attentato contro i blasfemi di *Charlie Hebdo*?

Ed è qui il problema, enorme problema. Come siamo arrivati fin qui? La guerra d’Algeria; mezzo secolo di irrisolti conflitti tra israeliani e palestinesi; lo sfruttamento del petrolio; la crescita di regimi come quelli del Golfo Persico che predicono bene e razzolano male; le due campagne d’Iraq dei Bush, padre e figlio; la guerra d’Afghanistan; le due guerre di Gaza; l’isolamento decretato contro l’Iran da trent’anni... Vogliamo guardare a questo mezzo secolo di vento seminato che raccoglie ora tempesta? E ci meravigliamo?

Nello stesso tempo, sempre sotto il segno del *jihad*, seppur in contesti diversissimi, in Nigeria sono migliaia le vittime del *jihad* locale, mentre tra Siria e Iraq il presunto Califfo è lungi dal cedere le sue posizioni, tra una decapitazione e l’altra. Servirebbe una Conferenza di pace universale per cercare di ri-



TEMPI DI JIHAD

IL TRAUMA DEGLI ATTACCHI A “CHARLIE HEBDO” E AL SUPERMERCATO KOSHER INVITA A RIFLETTERE SULLE REGOLE DELLA CONVIVENZA CIVILE. IL MONDO MUSULMANO SOTTO PROVA, ANCHE IN NIGERIA, IN SIRIA E IRAQ

spondere alle sfide lanciate dal “piccolo” *jihad*. La preghiera promossa da Francesco, Peres e Abu Mazen nei giardini vaticani ne è il primo e profetico esempio.

Il tempo della difesa è giunto, come quello del lavoro di smantellamento delle reti radicali e fanatiche jihadiste. È pure il tempo di difendere le preziose gemme della libertà, dei



Peter Dejong/Ag

diritti dell'uomo e della democrazia conquistate dall'Europa. Ma ciò non basta. Non può bastare e non basterà: bisogna avviare uno, cento, mille cammini di riconciliazione e perdono, di accettazione a rispetto delle diversità e di ricerca della giustizia. Ce ne sono già tanti di questi cammini, tra i cristiani, tra i musulmani, tra gli uomini e le donne di buona volontà: basterebbe percorrerli e magari appoggiarli finanziariamente, invece di foraggiare le guerre e il commercio d'armi.

Tra i nostri lettori (vedi alle pagg. 78-80) numerosi sono coloro che però si sono indignati anche per la blasfemia praticata e rivendicata come un diritto dalla rivista satirica parigi-

na. Conosco da decenni *Charlie Hebdo* e lo considero un giornale spesso offensivo e non solo contro l'Islam. È un giornale dichiaratamente «ateo, libertino, libertario e irresponsabile». Non ci si stupisca: è la sacralità della libertà manifestata dai francesi, al punto da apparire quasi un modo per taluni di sostituire la fede in un Dio. Libertà, ovviamente, considerata in tutte le sue forme, da quella di stampa a quella di satira, fino a quella di vilipendio della religione.

L'individuo è alla base di queste libertà, vere o presunte che siano; è considerato come soggetto di diritti

Un'enorme folla si è riunita per ricordare i morti di "Charlie Hebdo" e riaffermare il principio di libertà.

Alla Place de la République

Le luci sulla "festa dello stare insieme" si sono spente. Domani dovremo vivere insieme. Ma nelle varie interviste si danno a questa espressione delle interpretazioni diverse. Questioni, queste, che in Francia ci si pone seriamente. La laicità è la Religione che rimpiazza le religioni? La religiosità appartiene ormai ad un campo strettamente privato? Fin dove arriva la libertà d'espressione? Anche chi ha una fede, una religione, deve porsi delle domande. Anche i cristiani. Tra la gente, la religione sembra essere diventata un simbolo di divisione, di odio. Si sente spesso dire: «Nella nostra famiglia non si parla né di politica né di religione». La religione è vista come un insieme di persone che condannano e che non sanno come va la vita. Papa Francesco ha compreso questa crisi e chiede ai cristiani di aprirsi al mondo.

**Jean Michel Merlin
corrispondente da Parigi**

inalienabili, finanche quello di criticare Dio. L'individuo però non è la "persona", concetto caro ai cristiani (ricordate i filosofi francesi del "personalismo"?): la persona umana riunisce in sé elementi spirituali, corporei, religiosi e, ecco la novità, relazionali. La persona umana è fatta anche di relazioni, al punto che i nostri comportamenti debbono tenere conto dell'altro, sempre. Soggetto di diritti non sono solo io, ma anche gli altri. Tutto ciò si basa su un'antropologia cristiana, ancorata sul Dio-Trinità che in sé è relazione. Non credo che una tale visione rientri negli schemi di *Charlie Hebdo*.

Detto questo, penso biblicamente che ci sia un tempo per solidarizzare e un tempo per criticare. Nel momento della violenza non si può che condannarla con voce chiara e forte, senza tentennamenti. Questo lo ripetiamo con forza e decisione: la violenza terroristica è da condannare, punto e basta. Il momento dell'emozione non è il momento della ragione. Momento che prima o poi, però, arriva. Ed è su questo piano che bisognerà ragionare anche con chi la pensa come *Charlie Hebdo*.

Ragione che dice: la società ha bisogno di regole, di leggi, che non sono uguali dappertutto, perché fondate su un mix indistricabile di valori propri a culture, credenze e fedi diversissime. Ora, finché la massima parte della gente viveva a casa propria, i problemi che sorgevano nel confronto tra queste regole diverse rimanevano risolvibili e controllabili. Con la globalizzazione e le migrazioni degli ultimi trent'anni ciò non è più possibile. Le culture si incontrano e scontrano. E la convenienza non regge più senza regole essenziali condivise, nel rispetto delle diversità e della cultura del luogo modellatasi nei secoli. Nella limitazione degli estremismi e nell'integrazione pacifica delle diversità.

TERRORISMO, LA PACE È LA VERA FORZA

L'ISLAM INAUTENTICO DEI TERRORISTI
VUOLE LO SCONTRO TRA IN-CIVILTÀ.
CONTRO IL "COSMO-TERRORE" L'EUROPA HA DA MOSTRARE
CHE LA SPERANZA DEL MONDO È L'INTEGRAZIONE



L'attentato del 7 gennaio a Parigi segna un punto di svolta nella strategia della radicalizzazione perseguita dai gruppi dell'integralismo pa-ra-islamista deviano-te. L'intenzione è del tutto evidente: portare nel cuore dell'Europa la vio-lenza anomica, diventare gli araldi psicotici di un Islam inautentico, dal volto aggressivo e divisivo; ciò che rimane di una religione, qualunque religione – anche laica o civile – quando essa si è fatta infettare dal germe del totalitarismo e dell'imperialismo, dal desiderio di conquista e di dominio.

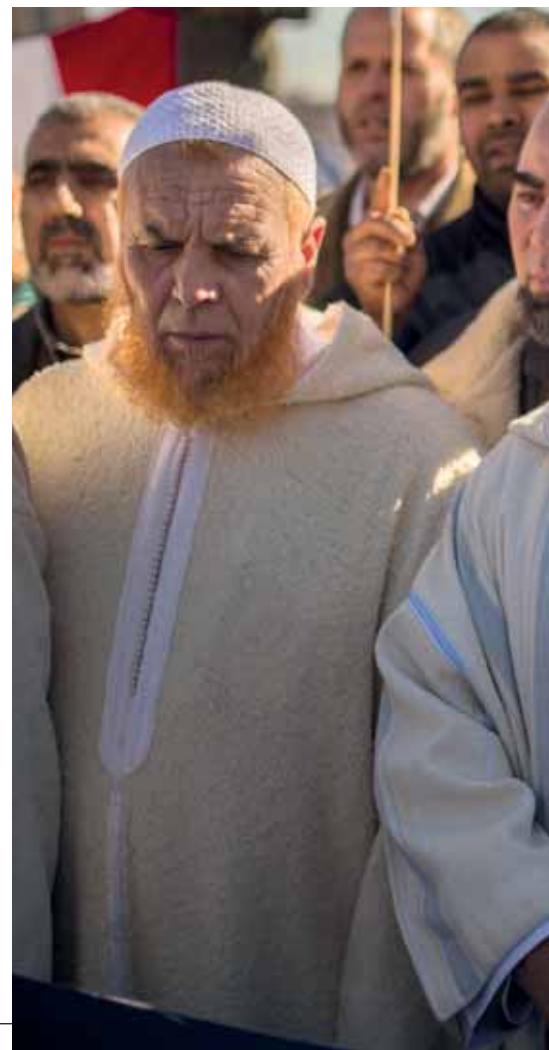
Se una fede è esangue, facilmente diventa sanguinaria. Pulsioni mondane, umane-troppo-umane, che nulla hanno a che vedere con il sentimento religioso. L'assassinio si accompagna non alla presenza, ma all'assenza di Dio, anzi alla sua negazione. La strategia di questo terrore omicida e distruttivo è pan-toclastica, persegue cioè il fine dello scontro totale, con un cinismo che contempla l'annichilimento reciproca dei contendenti, una sorta di *mutual assured destruction* (distruzione mutua assicurata) ripescata dagli ar-madi della Guerra fredda.

Se c'è un'agenda politica, essa coincide, in sostanza, con la fine di ogni politica. Dove non c'è possi-bilità di confronto – anche senza scomodare il dialogo –, non c'è la mini-ma possibilità di risolvere quesioni, affrontare problematiche complesse, e nemmeno lo spazio per un'autocri-tica bilanciata. Questi religio-sabota-tori globali assomigliano agli alieni di certi film hollywoodiani: niente negoziato, niente coabitazione, solo sterminio per fare spazio ai conqui-statori venuti da un altro mondo. In un certo senso, essi sono tecnicamen-te extra-terrestri. Sono estranei all'u-manità come tale, e pertanto non si preoccupano minimamente della sua – e della loro – distruzione. La fine della politica, per questi adoratori del Terrore, consiste nell'inscenare qui ed ora, nel cuore dell'Europa, un tita-nico scontro di in-civiltà.

Il "cosmo-terrore" ammantato di ideologismi anti-occidentali rappre-senta in realtà l'alibi supremo dei mestatori di morte in cerca di giusti-ficazioni a buon mercato. Sarebbero le colpe dell'Occidente – che peraltro nessuno nega o nasconde – a provoca-re una reazione violenta e incontrolla-bile. Ma il disordine globale andrebbe suddiviso in parti uguali, quanto alla

A Madrid, imam e sceicchi testimoniano all'indomani dell'attacco che "Islam" significa "pace".

sua origine, tra America, Europa, Rus-sia, Cina, Golfo Persico. Si dovrebbe trattare, quanto meno, di una chiamata di correo. Le enormi ingiustizie glo-bali non sarebbero possibili senza un'al-leanza di fatto di oligarchie di ogni colore politico, etnia, religione. Paesi cristiani, Paesi islamici, Paesi buddhi-sti, Paesi agnostici o irreligiosi condi-vidono una responsabilità planetaria che appare semplicistico e mistificante addossare al solo "Occidente". Pote-re politico e potere economico, quasi ovunque, Africa compresa, hanno tra-dito la finalità di servizio all'uomo, di essere strumenti per creare condizioni di "felicità" di persone e comunità. Al contrario, sono divenute spesso strut-ture oppressive.



Non regaliamo l'Islam ai terroristi

La paura è sempre cattiva consigliera, perché ci porta sulla via apparentemente breve delle armi e del terrore e spinge e alimenta il cattivo pensiero della guerra. Non regaliamo l'Islam ai terroristi di Parigi. Non regaliamo la democrazia ai terroristi di Parigi. Non regaliamo il nostro presente e il nostro futuro di persone libere ai terroristi di Parigi. La forza morale delle donne e degli uomini religiosi (ebrei, cristiani e musulmani) è in grado di trasformare le lance in falci e le spade in vomeri. Ce lo hanno detto i profeti, ce lo dicono oggi le vittime di questa barbarie.

Di fronte al massimo della violenza, espressa il 7 gennaio a Parigi, noi dobbiamo narrare, con la nostra vita, con la nostra intelligenza, con la nostra passione politica, la forza della mitessa che ogni giorno si dispiega, da Parigi ai villaggi più sperduti della Francia e dell'Europa. In questo modo non saremo prigionieri del terrore, anzi lo imprigioneremo, osando la pace, il perdono e la riconciliazione. Parole che sembrano retorica, ma che in realtà spezzano la radice dell'odio, del suo vero affluente che è il terrore, del suo vero strumento che è la guerra.

Massimo Toschi

Dall'altra parte di questa invisibile, ma reale barricata, questi traditori di ogni vero spirito religioso vorrebbero collocare società europee diventate intolleranti, sempre più contrarie all'immigrazione, alle diversità, spinte sempre più verso posizioni anti-islamiche. La micidiale miscela di crisi economica, con la disoccupazione galoppante, e sentimenti anti-pluralisti e contro-multiculturali prospetta una tempesta perfetta, che gli omicidi al servizio del male assoluto auspiciano e che rischia di diventare un'esplosiva condizione sociale e politica.

Evitare accuratamente di cadere in questa trappola mortale è, in particolare, la grande sfida dell'Europa.

Oggi come non mai, se c'è una "missione" europea, essa consiste nel dimostrare che la speranza del mondo consiste nell'integrazione, e non nella disgregazione; nella libertà, uguaglianza e fraternità per tutti i popoli e tra tutti i popoli; nel rispetto reciproco tra religioni, culture, civiltà. Evitiamo, soprattutto, di confondere la forza con la reazione violenta, o con lo strumento militare; da sempre, gli uomini liberi e forti sono anzitutto uomini di pace. Ma la pace, come ricordava già negli anni Trenta del secolo scorso Emmanuel Mounier, non è affatto uno stato debole; essa richiede il massimo di impegno, di determinazione, di perseveranza, di rischio. Una pace che non è certo *appeasement*, acquiescimento; al contrario, la pace è iniziativa, rilancio, invenzione del nuovo. Questa idea di pace è infinitamente più forte di ogni terrore.

Pasquale Ferrara



Andres Kudacki/Ag



Potrebbero essere addirittura duemila i morti nell'offensiva sferrata dagli insorti, tra il 3 e il 7 gennaio, contro la cittadina di Baqa e altri 16 villaggi limitrofi. Il dato

davvero inquietante, a questo proposito, è la latitanza dell'esercito nigeriano. Si tratta di una spirale di violenza inaudita rispetto alla quale purtroppo la stampa internazionale sta continuando a fornire, in gran parte, una lettura univoca e parziale. La maggioranza delle testate giornalistiche colloca, infatti, la crisi nigeriana dentro la cornice del jihadismo più crudele, quello che sta imperversando sia sul versante mediorientale come anche in altre parti dell'Africa subsahariana, dalla Somalia alla fascia saheliana. In effetti, vi sono, già da tempo, prove di un coinvolgimento nella crisi nigeriana del salafismo di matrice saudita, lo stesso che ha foraggiato alacremente al Qaeda in giro per il mondo. D'altronde, gran parte degli aiuti che i Boko Haram hanno ricevuto in questi ultimi cinque anni provengono dai Paesi limitrofi. Inoltre, gli estremisti nigeriani sono stati affiancati, recentemente, da miliziani provenienti dal Mali, dalla Mauritania e dal Sudan. Sono proprio questi elementi che hanno consentito al movimento *Jamā'atul Ahlīs Sunnā Liddā' awāti wal-Jihād*, che in lingua araba vuol dire "gente dedita alla propagazione degli insegnamenti del Profeta e al Jihad", meglio noti come Boko Haram, di fare un salto di qualità, dal punto di vista bellico, in un conflitto decisamente asimmetrico rispetto al quale sia l'esercito nigeriano, come anche quello camerunese, sono in grave difficoltà.

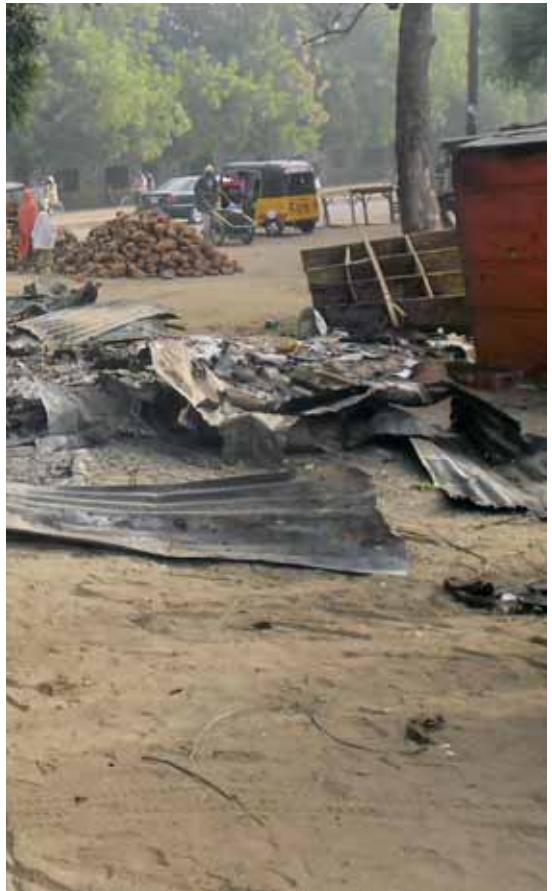


BOKO HARAM JE SUIS NIGERIA

MENTRE LA FRANCIA PIANGE LE SUE VITTIME,
GLI ESTREMISTI NIGERIANI STERMINANO UN NUMERO
INDICIBILE DI CIVILI NEL BORNO

Eppure, l'avanzata di questi jihadisti è stata resa possibile, finora, grazie soprattutto ad alcune complicità interne al "sistema Paese", sia nelle forze armate nigeriane come anche nel Parlamento federale e nei governatorati del Nord del Paese. Questo è il dato che solitamente la cosiddetta informazione *mainstream* negligente-

mente omette e che invece rappresenta la *vexata quaestio* per una risoluzione del conflitto. Ma proprio perché stiamo parlando del più popoloso Paese dell'Africa subsahariana, segnato dalla difficile coesistenza di oltre 250 etnie, le cui rivalità peraltro non si esauriscono nella contrapposizione tra il Nord prevalentemente musulmano e il Sud



Potiskum, Nigeria, 12 gennaio, luogo di uno degli ultimi attentati kamikaze di Boko Haram.

sovrappone ad una competizione per il potere che rischia, di questo passo, di spaccare in due la Nigeria, facendo leva sulla contrapposizione etnico-religiosa tra gli hausa-fulani, musulmani del Nord, e gli yoruba e gli igbo, cristiani del Sud.

A questo proposito, va ricordato che furono proprio gli igbo i protagonisti del tentativo di secessione della regione sudorientale nel 1967, da cui scaturì la sanguinosa guerra del Biafra. Allora, proprio per evitare inutili secessioni e ulteriori spargimenti di sangue, l'unica strada perseguitibile è quella di ridare credibilità al governo federale. Anche perché l'acutizzazione del conflitto nelle regioni settentrionali della Nigeria, in cui a pagare il prezzo più alto è la stremata popolazione civile, è legata anche all'imminente competizione elettorale, in programma nei prossimi mesi. Jonathan non solo cerca la riconferma, ma vorrebbe – così almeno ha promesso – bonificare le istituzioni federali, dando credibilità al Paese. In effetti, per quanto i Boko Haram siano estremisti pericolosissimi e abbiano come obiettivo dichiarato quello di fondere un nuovo Califffato, imponendo la *shari'a* (la legge islamica) a tutta la federazione nigeriana (attualmente è in vigore solo nei 12 Stati del Nord), per fermarli occorre una *leadership* politica forte.

Jonathan, almeno finora, ha dimostrato poca credibilità di fronte all'opinione pubblica per lo scarso impegno profuso nella lotta contro la povertà e la corruzione. Tra l'altro, questo signore ha una forte propensione per il nepotismo ed è in cima alla classifica dei dieci capi di Stato più pagati nel 2014, secondo la rivista *People With Money*, con un fatturato stimato di 58 milioni di dollari. Viene, pertanto,

a maggioranza cristiana, è importante evidenziare le responsabilità di una classe dirigente inetta che detiene il potere con logiche clientelari e perverse.

L'attuale presidente, Goodluck Jonathan, originario del Sud del Paese e portabandiera del People's Democratic Party (Pdp), non si è rivelato all'altezza del compito istituzionale conferitogli nelle elezioni del 2010. Una vittoria, la sua, che peraltro non è stata gradita dalle oligarchie settentrionali del Paese, di fede islamica. Jonathan, infatti, appartiene all'etnia Ijaw, minoritaria a livello nazionale e di tradizione cristiana, ma che rappresenta la maggioranza della popolazione nella regione del Delta del Niger, ricchissima di petrolio e sotto il controllo delle multinazionali straniere. In questo contesto, il fattore religioso si

spontaneo domandarsi: la comunità internazionale per quanto tempo ancora starà alla finestra a guardare?

Lungi da ogni retorica, è evidente che i Paesi occidentali *in primis* devono trovare il coraggio di affrontare seriamente la questione, attraverso una lettura critica della globalizzazione che, soprattutto in Africa, nonostante gli investimenti stranieri nel settore degli idrocarburi, ha acuito la miseria delle popolazioni autoctone. La posta in gioco è alta se si considera che l'estremismo della Mezzaluna rischia di diffondersi a macchia d'olio, dalla Somalia alla Nigeria. Un deterrente è rappresentato da nuove forme di *governance* che tengano conto del dibattito democratico, della partecipazione e non solo dei ricavi derivanti dallo sfruttamento del bacino petrolifero continentale. Proventi che quasi mai hanno generato, anche con il prepotente ingresso della Cina sul mercato, uno sviluppo sostenibile dei ceti meno abbienti.

Ecco che allora, ad esempio, fare cooperazione in Paesi come la Nigeria dovrebbe significare, all'atto pratico, investimenti di risorse umane ed economiche nell'istruzione, soprattutto a livello universitario. Inoltre sarebbe auspicabile che la lotta alla corruzione entrasse a pieno titolo nell'agenda del governo nigeriano, considerando che a tutt'oggi meno dell'1 per cento della popolazione detiene il 75 per cento della ricchezza nazionale. *Dulcis in fundo*, è curioso sapere, proprio da fonti della società civile, che nel Nord della Nigeria siano stati scoperti giacimenti petroliferi dai cinesi che, nella corsa all'oro nero in Africa, sono primatisti assoluti.

Una cosa è certa: le vittime di *Charlie Hebdo* vanno onorate tanto quanto quelle del Borno che certa stampa – duole doverlo scrivere – sembra releggare come figli e figlie di un dio minore.

Giulio Albanese



Da quando Mosul è caduta nelle mani dell'Isis, questo acronimo (*Islamic State of Iraq and Syria*) si è stampato nel nostro immaginario con le scene di brutale violenza abilmente poste sui *social media* dai terroristi. Di fronte alle forze del Daesh (acronimo arabo per *al-dawla al-islâmiyya fi I-'Irâq wa I-shâm* – Stato Islamico di Iraq e Siria) e alle immagini degli esodi biblici (di yazidi e cristiani) provocate dalla costituzione del nuovo Califffato, si è scatenata e perdura un'ondata di paura quasi paranoia collettiva.

I fatti sono noti. Innanzitutto, c'è stata l'avanzata del Daesh di fronte alla quale le truppe dell'esercito regolare iracheno si sono sciolte come neve al sole, con fuga da parte degli ufficiali e abbandono di armi e uniformi da parte di migliaia di soldati. Venti giorni più tardi, Abu Bakr al-Baghdadi – presentatosi come il legittimo successore del Profeta con la scelta di un nome che pretende la sua discendenza diretta dalla famiglia di Muhammad, con il segno visibile del turbante nero indossato dai *sayyid* – si è rivolto alla *ummah* (la comunità dei fedeli musulmani) ricordando che «il mondo oggi è diviso in due campi, quello dell'Islam e della fede, da una parte, e quello dei *kufr* (infedeltà) e dell'ipocrisia, dall'altra».

Al-Baghdadi ha invitato i «musulmani, dovunque si trovino, ad alzare finalmente la testa perché ormai hanno uno Stato, un Califffato», che vuole restituire loro dignità, potere e diritti. Sono poi cominciate le immagini raccapriccianti della decapitazione degli ostaggi occidentali (statunitensi e inglesi). In contemporanea all'esodo di cristiani e yazidi,

ISIS «OMICIDIO PURO»

ALCUNI PUNTI DI VISTA MUSULMANI SUL CALIFFATO CHE IMPERVERSA TRA SIRIA E IRAQ

il portavoce dell'Isis, Abu Muhammad al-'Adnani ha detto: «Con la costituzione del Califffato tutti i non-musulmani dovranno giurare fedeltà al califfo Ibrahim».

La costituzione del Califffato è, senza dubbio, una novità inattesa e segna una svolta pericolosa e dalle conseguenze imprevedibili nel feno-

meno del jihadismo. Tuttavia, è bene riconoscere che il fenomeno Isis-Daesh resta ancora difficile da decifrare e, comunque, sarebbe pericoloso, e soprattutto ingiusto, identificarlo con l'Islam, come invece spesso trapela dalla comunicazione di notizie e di immagini. Un elemento che sfugge, perché abilmente tacito dai media,



è che, accanto alle crudeltà perpetrate nei confronti di cristiani e yazidi, si registrano anche atti di violenza nei confronti di luoghi di culto musulmani e di fedeli dell'Islam. Probabilmente, centinaia di musulmani sono stati trucidati o perché sciiti o perché membri di altre minoranze islamiche o perché non pronti a sottomettersi al nuovo califfo.

Per questo, è opportuno dar voce alle molteplici sensibilità musulmane per avere un quadro più equilibrato della situazione. In effetti, le

Combattenti siriani a fianco dei curdi nel contrastare a Kobani le truppe dell'Isis.

modalità d'azione dell'Isis sono state condannate da una lunga lista di autorità dell'universo Islam di tutto il mondo, sia sunnite che sciite. Fra queste le voci di leader come Yusuf al-Qaradawi e di al-Azhar, l'università islamica del Cairo, che resta il punto di riferimento per il mondo sunnita. In questo senso hanno parlato anche gruppi e confederazioni islamiche, come l'Ucoii (Unione delle comunità islamiche in Italia) e la Coreis (Comunità religiosa islamica) in Italia.

L'imam delle comunità islamiche del Veneto, Kamel Layachi, ha chiaramente affermato: «Io da imam e da musulmano mi dissocio da quegli atti ed esprimo la mia massima solidarietà e vicinanza alle comunità cristiane dell'Iraq. Lo stesso metro di misura che abbiamo usato per denunciare la violenza israeliana contro il popolo palestinese a Gaza lo adoperiamo oggi per condannare, con la stessa convinzione e chiazzza, i crimini di questo gruppo estremista e violento. La comunità internazionale, i Paesi del mondo islamico e della Lega araba devono agire in fretta per fermare questi criminali senza scrupoli e senza una briciola di umanità».

Alcuni Paesi musulmani, dopo aver dichiarato Isis-Daesh fuori legge sul proprio territorio, da tempo cercano di impedire che i propri cittadini si uniscano al gruppo. Fra questi c'è l'Indonesia, la nazione con la popolazione musulmana più numerosa al mondo, capace nei quasi 70 anni di indipendenza di non imporre la *shari'a* come carta costituzionale.

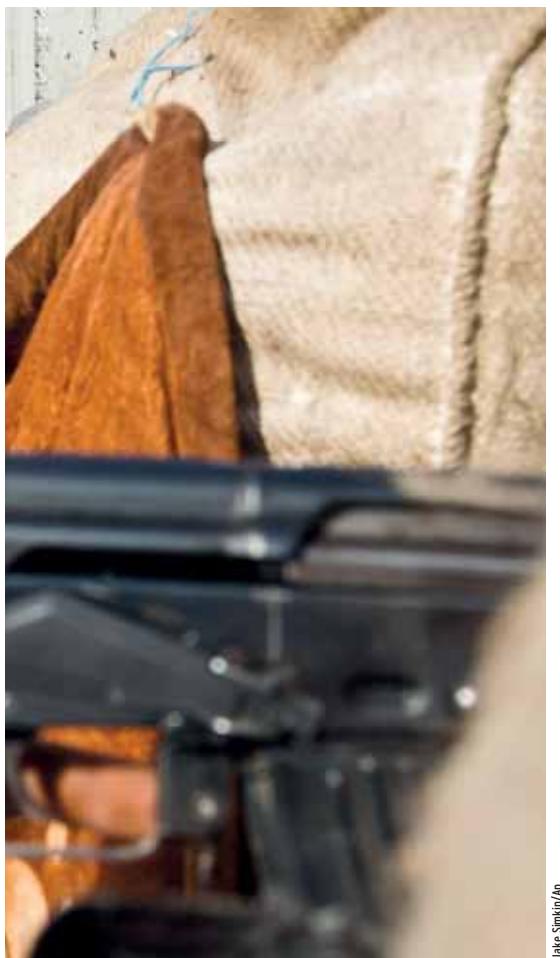
Efficace poi quanto ha dichiarato alla rivista *Oasis* il leader sciita libanese, Ibrahim Shamseddine, personalità apprezzata in patria e all'estero, già ministro della Repubblica dei cedri: «Il *jihad* è una nozione islamica degna di considerazione,

ma quasi tutti ne hanno abusato. Uccidere non è jihadismo. Uccidere musulmani, cristiani, persone di altre religioni, non è *jihad*, è contro l'Islam. È omicidio puro, una carneficina umana. La fede e l'Islam non si fondano sul coltello».

La prospettiva è condivisa anche da un noto politologo francese, il professore Jean-Pierre Filiu, che, sempre sulla rivista *Oasis*, accanto al grande timore che suscita la novità del Daesh, sottolinea come «quello che sta succedendo in Iraq non ha niente a che vedere con l'Islam, si tratta di un'altra religione. Le persone entrano a far parte dei ranghi di Daesh come se si convertissero a una religione, sia perché non ne avevano una propria in precedenza, sia perché, provenendo da una famiglia musulmana, abbandonano l'Islam dei loro genitori, famiglie, culture per volgersi a un presunto "vero Islam" che in realtà è una nuova religione. Daesh attrae una frangia che è già radicale. Non ci si radicalizza per mezzo di Daesh, lo si è già in partenza. L'Islam è l'Islam. Daesh è un'altra cosa».

«Il principio su cui si fonda tutto l'insegnamento islamico è l'unicità di Dio "Al tawhid" – ha scritto ancora l'imam Layachi –. Sulla conoscenza profonda di questo principio si basa tutta la vita del musulmano il quale si rende conto che il pluralismo e la diversità sono la volontà dell'Unico Dio che ha creato e amato tutti gli esseri e ci chiede di amare tutti come Lui ha amato. "A ognuno di voi abbiamo assegnato una via e un percorso. Se Allah avesse voluto, avrebbe fatto di voi una sola comunità. Vi ha voluto però provare con quel che vi ha dato. Gareggiate in opere buone: tutti ritornerete ad Allah ed Egli vi informerà a proposito delle cose sulle quali siete discordi", è scritto nel Corano alla quinta sura».

Roberto Catalano



Jake Simkin/AP